

## Gabriela Mistral brucia come l'origine

ROBERTO MUSSAPI

“Lasciarono un pane sul tavolo / metà bruciato, metà bianco, / piluccato in alto e aperto / in mollicelle di candore”. Al poeta, in questa visione il pane sembra nuovo e mai visto, e da quei pani sul tavolo rivive l'infanzia, la madre e il suo latte, le valli in cui visse bambina, e poi quel cibo primo si estende alla comunità umana: “Si è mangiato in tutti i climi / lo stesso pane tra cento fratelli”; il pane è quello mangiato con gli amici morti, quello che ora consente al poeta di riconoscersi nella vita e nella sua metamorfosi: “la mano colma di pane”, lo sguardo diretto alla sua mano, “il volto mi si invecchia / in questa scoperta rinasce”. Una poesia limpida e sconvolgente in cui tutto è riccasso e messo in gioco, tutto accade, come dal primo giorno. La poesia, è tratta da un libro straordinario dal titolo lapidario e bruciante *Silabe del fuoco*, ben curato da Matteo Lefèvre, con un illuminante scetticismo del Bambino mitico custode innocente dei segreti della vita del poeta indiano Tagore. Premio Nobel di un paese non europeo, come Premio Nobel di un paese non europeo è l'autrice di queste poesie raccolte in un'edizione pressoché completa, Gabriela Mistral, cilena, uno dei primi Nobel letterari a una donna e il primo a uno scrittore latinoamericano. L'autrice non emerge solo in quel mondo che conosce poesia e che vedrà nel secondo Novecento importante narratori: Gabriela Mistral è a mio parere, il più grande poeta di lingua spagnola in assoluto, nel Novecento, uno dei massimi del panorama mondiale. Nata nel 1889, morta nel 1972 a New York, vita ricca di soddisfazioni, non certo consueta per una donna in quei tempi e nata in un paese con molti aspetti di arretratezza, la Mistral rappresenta la poesia totale, assoluta, in cui nessun tema, nascita, morte, dolore, malattia, amore, gioia, è assente. Eppure, come scrive Octavio Paz nell'importante introduzione, “oggi si legge poco Gabriela Mistral: la sua opera non sconta la pena del purgatorio della letteratura, ma nel suo limbo”. Questo oblio non è, credo, colpa della fragile memoria storica dell'America Latina” come scrive Paz, ma di un oblio più generale, globale, e dimenticare questa poesia, riprendendo Paz, Premio Nobel 1990, messicano, grande poeta, grande anima, “più che un'omissione della cultura, è un peccato dello spirito”.

Un peccato che non riguarda l'America latina ma tutto il mondo. Il poeta sapienziale Octavio Paz sbaglia la diagnosi, per generosità e nobiltà d'animo, attribuendo alla sua civiltà una colpa che è di tutta la civiltà occidentale. Ma è infallibile nella prognosi, che mai come in questi tempi va presa alla lettera, come monito e invocazione: “La poesia di Gabriela Mistral è una sorgente che sgorga da rocce aspre in mezzo a un paesaggio freddo, ma riscaldato da un sole potente: dimenticarla è dimenticare una delle nostre fonti”. Dobbiamo ritrovare subito le nostre fonti. E sentirci scaldare da quel sole potente.

## Bob Dylan cede i diritti a Universal

Universal Music Publishing Group ha acquistato l'intero catalogo delle canzoni di Bob Dylan, primo cantautore nella storia a ricevere il Nobel per la letteratura. Le cifre dell'accordo rimangono segrete: alcune fonti parlano di numeri sopra i 100 milioni di dollari, il New York Times arriva addirittura a ipotizzare i 300 milioni. Un accordo in ogni caso record per un catalogo (che include testi e spartiti ma non le registrazioni) in cui spiccano brani come *Blowin' in the Wind*, *Knockin' on Heaven's Door* e *Like a Rolling Stone*, *The Times They Are a-Changin'*, *Forever Young*. Il presidente e Ceo di Universal Music Publishing Group Judy Gerson ha definito l'acquisizione degli oltre 600 brani di Dylan «sia un privilegio sia una responsabilità». Ma anche un tesoro: basti pensare che le canzoni di Dylan sono state reinterpretate da più di 6 mila volte da artisti di decine di Paesi. L'accordo copre il passato e tutte le royalties che ne derivano ogni volta che un brano viene venduto, trasmesso in streaming o alla radio, usato nella colonna sonora di un film o di uno spot pubblicitario.

## Federgat incontro online per il Natale

La Federgat, associazione teatrale nazionale che riunisce le compagnie amatoriali italiane, in vista del Natale e per dare un nuovo slancio al termine di un difficile 2020 ha organizzato un incontro con l'autore e drammaturgo Edcardo Erba e l'attrice Maria Amelia Monti, al quale invita sia i propri affiliati, sia tutti coloro che sentono interesse per il teatro. Il tema della conversazione sarà: “Ridere ancora. Scrivere e recitare la comicità nel teatro contemporaneo”. L'appuntamento è su Zoom, sabato 19 dicembre alle ore 17. La partecipazione è gratuita. L'iscrizione è obbligatoria, scrivendo a federgat@federgat.it entro giovedì 17.

## PROTAGONISTI

Tradotti per la prima volta in italiano alcuni racconti del grande scrittore scomparso nel 2006, cantore senza illusioni di un mondo rurale, povero, immobile e ormai scomparso

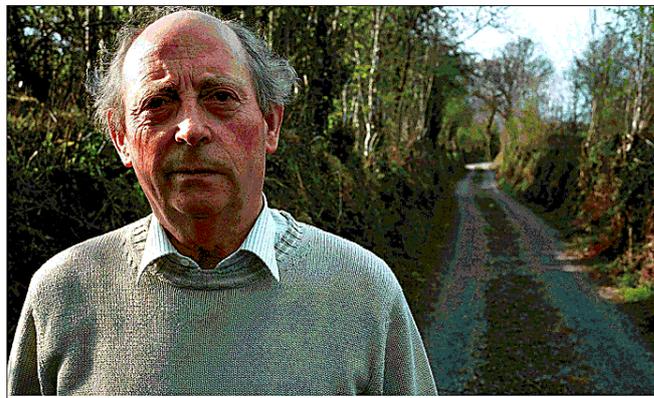
RICCARDO MICHELUCCI

Quando John McGahern morì nel 2006, un importante quotidiano britannico lo definì “il più importante romanziere irlandese dai tempi di Samuel Beckett”. Ma forse non rese giustizia fino in fondo a uno dei giganti della letteratura irlandese del XX secolo, ormai diventato punto di riferimento per un'intera generazione di scrittori contemporanei. McGahern, nato a Dublino nel 1934, fu infatti anche uno straordinario autore di racconti e storie brevi. In Italia non era stata tradotta finora nessuna delle cinque raccolte di racconti che ci ha lasciato. A colmare in parte questa lacuna è uscita in questi giorni *Cose impossibili di tutti i tipi* (Racconti editore, traduzione di Stefano Friani, pagine 250, euro 17,00), una selezione delle storie pubblicate nella sua raccolta forse più significativa, *Collected Stories*, del 1992. Sono racconti “sull'arte di lasciare tornare e rimanere” – come li definisce Colum McCann nella prefazione – resi con una scrittura estremamente asciutta e lineare, che dimostrano lo straordinario talento di McGahern nel saper tratteggiare, in poche pagine, personaggi estremamente complessi evocando al tempo stesso esperienze, vicende, emozioni.

La raccolta si apre con il racconto *La ruota*, una metafora che estrinseca la ciclicità dell'esistenza umana descrivendo un figlio riluttante a seguire il ciclo della vita che porta i giovani ad accudire i padri come questi fecero a loro volta: “Sapevo come gira la ruota: i padri diventano bambini per i loro figli i quali devono ripagare la cura ricevuta quando erano piccoli, e sul punto di morire i padri erano di nuovo giovani; ma la fortuna di una morte e di un secondo matrimonio mi avevano dispensato dall'ultimo ingranaggio di questa ruota tradizionale”. Uno dei racconti più riusciti è quello che conclude la raccolta, *Il fienale del compagno*, uno splendido ritratto di un assai più recente e di tre fratelli che viaggiano da Dublino verso l'ovest del paese per organizzare il funerale di un zio. McGahern è stato il cantore e la memoria dell'Irlanda rurale con tutte le sue durezza e le sue asperità: il suo universo narrativo e la rappresentazione di uno spazio privato e personale talmente realistico e intenso che sembra talvolta invitare il lettore a prenderne parte. Le contee di Leitrim e Roscommon dove trascorse la sua infanzia sono spesso il punto di partenza e d'arrivo dei suoi percorsi esistenziali e di molti protagonisti delle sue storie. I suoi ricordi di gioventù sono la linfa attraverso la quale descrive la semplicità della vita rurale, i suoi drammi e le sue contraddizioni, insieme a ciò che resta di una società ormai scomparsa. Gran parte delle sue storie sono ambientate nei villaggi e nelle fattorie irlandesi dove il tempo è rallentato oppure pare essersi fermato del tutto. Quello di McGahern è uno sguardo disilluso nei confronti della povertà e dell'immobilità del suo paese, un filtro attraverso il quale descrive senza pietà sulla lingua una geografia umana che vive una realtà quotidiana inesorabilmente oscura, spesso persino deprimente: amori falliti, vite sprecate e un paese che talvolta ha le sembianze di una prigione metafisica. Autore di sei romanzi, quattro raccolte di racconti e un memoir, McGahern è stato a lungo sottovalutato e persino bistrattato anche nel suo paese. Il suo secondo romanzo *The Dark* del 1965 (traduzione in Italia solo nel 2016 da Minimum Fax con il portatore di Mirko Zilahy) fu messo al bando dal famigerato Board of Censorship – la rigidissima censura irlandese che all'epoca bocciò anche Salinger e Faulkner – con l'accusa di oscenità per gli espliciti riferimenti sessuali e la denuncia della violenza patriarcale celata tra le mura domestiche. Lo scandalo che ne seguì gli fece perdere anche il posto di insegnante di scuola pubblica. Rimasto senza lavoro emigrò a Londra dove lavorò anche nei cantieri edili prima di trovare un posto come docente di letteratura. Alla fine degli anni '80, usufruendo di una donazione della Society of Authors britannica, riuscì infine a ritirarsi in una fattoria del nordovest irlandese, dove scrisse il suo romanzo di maggior successo, *Amongst Women* (portato in Italia da Einaudi) nel 1997 col titolo *Moran tra le donne*, un'opera tradotta in tutto il mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# L'Irlanda profonda di McGahern



Lo scrittore John McGahern / Getty Images

## L'ANALISI

## D'avanguardia e feconda: la poesia americana oggi

ALBERTO FRACCACRETA

Nel leggere le diverse voci della lirica statunitense in sequenza si ha l'impressione, forse un po' affrettata e certamente euristica, che *tout se tient*, tutto sia collegato, cioè che un'organicità di moduli e stili emerge con decisione pur nella variegata delle personalità, delle genealogie dei paesaggi letterari. La cosiddetta poesia americana contemporanea (e l'insidiosa qualifica “americana” sta per “nordamericana”) è un corpo solido, un'efflorescenza timbrica così chiara e stentorea che la si può riconoscere immediatamente anche da pochi grafemi, simboli, figure retoriche: “&” (usatissimo), “!” (molto presente e difficilmente comprensibile), anafora, ripetizioni tratte dal blues e dalla tradizione folk, mistura di linguaggio alto e locuzioni non soltanto pop ma persino punk tono colloquiale, tendenza a far prevalere frasi giuocose e a effetto per colpire il lettore, scardinamento metrico, utilizzo di slang giovanile che riflette una visione critica e disillusa del mondo, risemantizzazioni di espressioni idiomatiche e volgarismi. Insomma, il lavoro linguistico a cui ci stanno abituando i poeti USA – a loro volta scollati dal peso che un tempo l'austero prefisso “angolo” giocava di essi – volge in direzione di un'immediata formalità e, per così dire, spirituale connessa ovviamente all'irrinunciabile primitivismo della letteratura transatlantica. Mase Montale, recensendo il teatro di Eugene O'Neill, riconosceva il primo europeo sul tentativo di aggiornamento del dram-

maturo, oggi siamo costretti a capovolgere i termini: siamo noi a inseguire le avanguardie oltreoceano, pendiamo noi dalle labbra roride di vino di autori lontani, abbiamo perso il centro. Ecco perché un'antologia come quella proposta da *Black Coffee. Nuova poesia americana* (a cura di John Freeman e Damiano Abente, pagine 220, euro 13,00), giunta al suo secondo volume e ispirata a una collana degli anni Sessanta di Penguin, ci appare preziosa, se non insostituibile. Relegati in periferia e costretti al ruolo di gregari – lo lascia intuire il premio Nobel assegnato a Louise Glück, quattro anni dopo Bob Dy-

una antologia di sei autori restituisce uno scenario ricco, eterogeneo e compatto Sperimentalismo e temi la collocano in pieno al centro del panorama mondiale

–, non possiamo far altro che leggere «l'eterogeneo coro dei poeti statunitensi, con le diverse tipologie di confronto e calore che può offrire», come osserva Freeman nell'introduzione. Eugene, eppure incredibilmente compatto, si è detto. C'è infatti un filo rosso che lega le teppistiche elegie di Kim Addonizio («Io ti amo ma “lo” è un significante instabile»), le modulazioni hawaliane di Garrett Hongo («La terra con lava fiammeggiante di primule e bacche di rovo»), il grido metafisico di Lawrence Joseph («Non sono io

che urlo contro nessuno / a Cadillac Square è Dio che rugge dentro di me, con la paura / di essere solo»), il frangere morbido e vellutato della grande Kay Ryan, anche lei come Glück insignita del Pulitzer e della National Humanities Medal consegnata da Obama («Debolezza e dubbio / sono simbiotici / celebri in tutti / gli ordini turchini»), il ritmo black di Aracelis Girmay («Cantiamo così, per giorni & giorni / allineate in file & file & file, rivolte al mare»), i moti estatici di Kevin Young («Essere scomparsi, presi, / è quello che vuol dire paradiso – / E pieno – di ali – / Musica di ciò / che manca»).

Nei testi di questi sei poeti (il più anziano è del '45, il più giovane del '77) c'è sempre qualcuno che intona un blues, c'è sempre un vagabondo che si affaccia lungo un polveroso stradone, c'è spesso una persona malinconica che resta in solitudine o mangia avidamente il poeta la osserva con penetranti riflessioni di matrice hopperiana. Anche Freeman confessa questa tendenza: «Non conosco luogo capace di farci sentire più solo dell'America. [...] Sentirsi soli significa percepire i propri confini, i propri limiti». È la tematica più considerevole dell'attuale lirica a stelle e strisce: il senso spaventoso di *loneliness* (Heidegger lo chiamerebbe *Gelassenheit*, abbandono), coincidente però anche con un'apertura al mistero, e la funzionalità ultima della poesia nel fare compagnia, nell'essere anima di vita per ritrovare quel contatto umano che, con la società dell'alienazione, sembrava irrimediabilmente perduto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## UNIVERSITÀ

## Marucci racconta 700 anni di scrivere inglese

PASQUALE MAFFEO

Ecco un'opera che raccoglie i frutti del lavoro d'una vita, la *Letteratura inglese* di Franco Marucci (Carocci, pagine 850, euro 60,00). L'autore ha insegnato Letteratura Inglese nell'Università di Venezia Ca' Foscari. Oggi è professore emerito e, a scheda della sua produzione elenca una sessantina di libri. Si tratta di un palinsesto ricognitivo ricco di istanze tematiche che si dipanano lungo i secoli paralleli al mutare della storia civile dei popoli anglosassoni, inglesi e scozzesi. Dalla cattedra Marucci scandiva esempi di sintassi semantica, quella che rivela il significato delle pagine in lettura: esempi di sintassi inventiva, quella che connota uno scrittore per la capacità di condurre il discorso at-

traverso immagini e verità comparative; esempi di sintassi melica, quella che esprime armonia di temi e di visioni. Il corposo volume comincia che le saghe arturiane, e segna anche lo sviluppo della lingua inglese dalle origini alla stabilità nel tempo. Il primo prosatore che s'incontra è Geoffrey Chaucer, autore del *Canterbury Tales*, che in qualche misura si rifà al modello boccaccesco, trattando della verginità femminile e di altre questioni vitali nella comunità sociale. Inoltrandoci nei capitoli, incontriamo autori che portano in medio il credo della fede cristiana e a esso rimangono fedeli nel corso della vita. Per esempio, san Tommaso Moro, condannato a morte dal re Enrico VIII per aver rifiutato di abiurare e passare dalla sua parte religiosa. La lista è folta, annovera presenze di

primo piano anche letterario. Riconosciamo William Blake, poeta, pittore e incisore che aveva visto Dio da ragazzo ed era rimasto suo fedele credente nel resto della vita. Le sue opere, in versi e in prosa, sono un unicum prezioso, fanno ancora testo quando egli trascrive i suoi dialoghi con i profeti biblici. E riscontriamo anche il genio che ebbe nome William Shakespeare, autore di opere che sono capolavori assoluti. Prendiamo il suo *Amleto* e vi troviamo monologhi e sentenze che indagano il mistero della vita umana nelle pieghe più profonde dell'anima: “essere o non essere, questo è il problema”; e altrove: “tra cielo e terra vi sono più cose che nella tua filosofia”; e altrove: “se non fosse il timore di qualche cosa, la terra inesplosata dalla quale nessun viaggiatore è mai tor-

nato”. Il resto è sottinteso. La spiritualità permea tutta la tragedia. Adesso passiamo a John Bunyan, autore di un libro ispirato dal cristianesimo, *The Pilgrim's Progress*, “il cammino del pellegrino”, in due parti. Bunyan si avvale di una sintassi inventiva e narra come in un sogno il protagonista Cristiano, partito un giorno dalla Città della distruzione, raggiunge, dopo aver superato molte prove, la Città celeste. Ragioni di spazio rendono impossibile, in una recensione come questa, inoltrarsi nella lettura dell'opera di Marucci. A lui dobbiamo essere grati, perché la sua opera, a ben guardare, è il panorama odierno della saggiaggia letteratura che esamina autori inglesi, non trova chi possa starli accanto alla pari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA